

PREMESSA

Nicola Turi

La guerra sono i cafoni che la combattono, ma sono le autorità che la dichiarano. Quando scoppiò l'ultima guerra, a Fontamara sapeva qualcuno contro chi fosse? Pilato s'incaponiva a dire che fosse contro Menelik, Simpliciano affermava che fosse contro i Turchi. Solo molto più tardi si seppe ch'era soltanto contro Trento e Trieste [...]. Una guerra è una cosa talmente complicata che un cafone non può mai capirla. Un cafone vede una piccolissima parte della guerra [...]. "Il cittadino" vede una parte molto più larga, le caserme, le fabbriche d'armi. Il re vede un intero paese. Solo Dio vede tutto.

Ignazio Silone, *Fontamara*

The real war will never get in the books.
Walt Whitman

Incessante è il ritmo delle guerre che anno dopo anno sostengono, dichiarano, combattono, subiscono, fuggono gli umani, rinnovando nel tempo non già i sentimenti che le accompagnano, vicino e lontano dal fronte (sempre quelli: il terrore, l'apprensione, l'onore, il coraggio, la ribellione...), quanto semmai i mezzi di distruzione e di propaganda e quindi, su un altro piano, le strategie della rappresentazione artistica – le modulazioni di una voce sensibile, nel tempo, anche alla progressiva inondazione (e manipolazione) di informazioni, immagini, significati che accompagnano un conflitto e poi l'altro, alle ininterrotte trasformazioni dell'immaginario bellico. Nella lotta che il testo letterario (ma anche quello filmico, a fumetti ecc.) ingaggia con la realtà per rivestirla di senso mentre si affranca dalla sua semplice riproduzione (per evaderne tenendola come riferimento costante), la guerra – momento centrale nella storia e nella memoria di ogni paese coinvolto – pone infatti questioni particolari che riguardano soprattutto il grado di fedeltà alle verità (ineludibili) registrate nei libri di storia, nonché la postura ideologica assunta rispetto ai fatti narrati.

I molteplici, recenti simposi (orali e scritti) sulla Grande Guerra, laboratorio per un centenario (inevitabilmente) prolungato, hanno rilanciato interrogativi dal sapore più storiografico che letterario, più contingente che universale (incentrati sugli intrighi diplomatici, le strategie belliche, le comunicazioni pubbliche e private dal fronte, le conseguenze politiche a breve e medio termine): ma hanno in ogni caso offerto (e offrono) anche l'occasione per riflettere, a partire da un evento specifico e circoscritto, sulla nozione universale, sul senso di ogni guerra, e dunque per estensione anche sulle narrazioni belliche precedenti o successive (per tempi di composizione o per oggetto di riferimento). Sarà per questo che, in un arco ristretto di tempo, anche in maniera indipendente dagli incontri, i convegni e i seminari avviati nel '14, ad arricchire una bibliografia già folta nuovi lemmi si sono accumulati ampliando e restringendo continuamente l'approccio prospettico; mentre nel frattempo pure la letteratura primaria sul tema (anch'essa sconfinata nella mole: basti fare i nomi di Hemingway, Fenoglio, Cendrars, Céline, Vonnegut, Tolstoj, Gadda, Stendhal...) ha vissuto, per via di testi recuperati (i diari di Ernst Junger, di Vasilij Grossman...) o di novità (anche su guerre attuali: come quella in Afghanistan) una stagione assai proficua.

Il presente volume, che può contare su illustri e appassionati studiosi di letteratura (nella sua accezione più vasta), intende evidentemente offrire – piuttosto che gli strumenti per approfondire l'eziologia e l'andamento di singole esperienze belliche, o per ricostruire una stagione artistica in particolare – una galleria, inevitabilmente non esaustiva, di artisti alle prese, nel corso degli ultimi due secoli, con l'idea o con la realtà tangibile della guerra: con l'immaginario che produce, con i suoi dilemmi etici e i suoi traumi, con la sua capacità di generare testimonianze, riflessioni filosofiche e politiche, opere d'arte (forme talvolta tra loro mescolate, oppure composte *en pendant* per mano dello stesso autore). I contributi riuniti ripercorrono così la storia di un Novecento allargato e del suo spettro più terribile e costante, indagandone le modalità di restituire vinti e vincitori, luoghi e azioni divenuti eroici, il cameratismo e l'ostinato isolamento militare, il coraggio e la viltà, il tradimento e l'onore, l'odio e la fratellanza tra parti avverse, la derisione e il rispetto delle regole – e insieme la vita civile che parallela continua a pulsare in forma di memoria, ossessione, lettera, attesa e speranza, chiave di lettura dello straordinario incombente.

Anni fa Milan Kundera (*L'art du roman*, 1986) mostrava il paradosso per cui, nell'epoca dell'illuminismo trionfante, la guerra risulta sempre più guidata da un'aggressività irrazionale che raramente si configura come risposta a un'ingiustizia subita, cosicché la sua rappresentazione artistica assume spesso e volentieri caratteri comici, intonati all'assurdo (Kundera cita Jaroslav Hašek, ma i nomi da fare sarebbero ovviamente molti). Si combatte senza sapere bene perché e per chi, ma braccati dallo stesso orrore per i corpi dilaniati, la morte infera e paventata, le macerie che sommergono le presunte ragioni. Rimangono in ogni caso fuori dalla presente trattazione, insieme a molti casi noti della modernità, le guerre presenti (che trascendono i confini nazionali e raggiungono un

pubblico sempre più assuefatto alla tregenda), ancora perlopiù in cerca di degni testimoni: approssimazione imperfetta di ogni tentativo globale come il nostro, ordinando il quale si è scelto di privilegiare, dopo i criteri geografici, l'ordine cronologico delle esperienze di scrittura.